

TRASCRIZIONE DELLA RELAZIONE DELL'INCONTRO, NON RIVISTA DAL RELATORE AD USO INTERNO PER GLI ANIMATORI DEI GRUPPI DI ASCOLTO DELLA PAROLA

GRUPPI DI ASCOLTO 2019/2020 – 25 GENNAIO 2020

Don Luigi Vitturi

Dal Vangelo secondo Matteo

IX^ Icona – La fiducia nel Padre

Cap. 6, vers.20 – Come prima immagine: **“Non accumulate per voi tesori sulla terra”**. Abbiamo visto che il discorso della montagna funziona come suggerimento nei confronti del rapporto con gli altri, suggerimento nei rapporti con Dio, suggerimento nei rapporti con le cose, con le realtà.

Con il vers. 19 parte questo terzo blocco di versetti. La domanda che sta sotto tutto il discorso della montagna per chi l'ha redatto – Matteo – è: *‘Di fronte a persone che vedono la Torah come il senso della vita e la definitività della Parola di Dio, io che credo in Cristo, parola di Dio, cosa posso dire a queste persone di nuovo, qual’ è la novità portata da Cristo che non vuole abolire la Torah ma vuole portarla a compimento?’ ‘Agli antichi fu detto ma io vi dico’ nei rapporti con gli altri: ‘Quando pregate, quando digiunate... il Padre vostro nel segreto’.*

Adesso le novità portate da Gesù senza abolire la legge per quanto riguarda come rapportarsi alle cose.

Si parte dal vers.19 sino al vers.34. Ci sono quattro immagini, quattro parabole. Quali sono le priorità del Regno per quanto riguarda il rapporto con le cose? Che cosa vuol dire che Dio è re nella mia vita per quanto riguarda le mie scelte, le mie decisioni nel rapporto con le cose? ‘Cose’ è un termine molto generico, bisognerebbe ogni volta specificare. Le cose a cui tengo di più sono le cose su cui posso appoggiare le mie sicurezze e la mia vita. Ci sono gli altri di cui mi piacerebbe fidarmi ma non sempre posso; c’è un Dio di cui sicuramente posso fidarmi ma c’è sempre la tentazione di fare di testa propria; ci sono delle cose che superano la fiducia negli altri e in Dio: sono cose su cui mi appoggio più volentieri perché sono più ‘visibili’, reali. L’altro non posso possederlo, Dio tanto meno, le cose sì. Però Gesù ci direbbe: *“Come puoi possedere le cose, nello stesso tempo stai attento a non lasciarti possedere dalle cose”*.

L’immagine del tesoro: due i termini chiave, la parola ‘tesoro’ che in Matteo tornerà ancora una volta (*‘il Regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto nel campo’*). Qual è il tesoro sulla terra di cui Gesù dice: *‘non accumulate per voi’*? Ogni parola andrebbe pesata una ad una. Se tolgo quel ‘per voi’ , sarebbe ‘non accumulate tesori sulla terra’ e l’attenzione viene appoggiata sul tesoro. Quelle due paroline ‘per voi’ vuol dire che i tesori devono essere condivisi? Può essere. Significa che su quelle realtà voi appoggiate le vostre sicurezze. Allora c’è una distinzione tra farsi un tesoro sulla terra dove più è grande più subentra la paura di perderlo. A parte la sicurezza personale dal punto di vista della vita, se io in casa non tenessi nulla e non avessi nulla da tenere, non dovrei – direbbe Gesù – aver paura dei ladri. Se non ho nulla da nascondere, non ho neanche nulla da temere. Quindi i tesori sulla terra, ripeto sicurezza di tutti i tipi, sono a rischio e non saranno mai definitivi. Gesù invita a fare tesori nel cielo perché i tesori nel cielo non hanno tarme, non hanno ruggine, non ci sono ladri che scassinano e rubano. Cos’è questo tesoro in cielo, allora? Io l’ho tradotto così: è la ricompensa di Dio per le buone opere. Non è che venga messo in contrasto il tesoro della terra e il tesoro del cielo per cui il discepolo deve scegliere solo quello del cielo e lasciar perdere quello della terra; ma se con il tesoro della terra faccio buone opere e le mie buone opere rendono lode a Dio, allora ho un tesoro anche in cielo: *‘Non sono venuto ad abolire ma a completare’* Gesù non distingue tra buono e cattivo ma dipende da come lo tratto io. Nell’Antico

Testamento la ricchezza è segno di benedizione non di maledizione; la miseria è segno di maledizione. Nel Libro dei Proverbi è scritto: *“Signore non darmi né ricchezza né miseria, la seconda perché non voglio diventare un ladro, la prima perché mi dimenticherei di Te”*. La povertà non è la miseria. Gesù non ha detto: “Beati i miseri di spirito” ma “poveri”.

Altra immagine è quella della lucerna. La lampada del corpo è l’occhio perciò se il tuo occhio è semplice tutto il tuo corpo sarà luminoso ma se il tuo occhio è cattivo tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra! E’ un discorso iperbolico cioè va al di là della semplice realtà per dire che deve essere così: non esiste tenebra che non possa essere vinta dalla luce; basta un fiammifero per togliere l’oscurità da una stanza. Non c’è una tenebra per quanto forte che possa vincere la luce per quanto piccola. Quindi a maggior ragione dice che se il mio occhio lo faccio diventare buio, non voglio io lasciare spazio alla luce. Anche qui due termini sono chiari: *occhio e luce*. In questo caso insieme vengono contrapposti: l’occhio-tenebroso, luce nelle tenebre. Nel prologo di Giovanni, *‘la luce venne nel mondo e le tenebre non l’hanno vinta’*. Giovanni è come Caravaggio: se può mettere due significati con una parola, le mette; il verbo per dire ‘vincere, catturare’ è lo stesso verbo che serve per dire ‘accogliere’. Pur essendo contrari i significati, il gesto è lo stesso. Se io allungo la mano e prendo, prendo catturando, facendo violenza. Se allungo la mano e accolgo è lo stesso gesto ma senza violenza. *‘La luce venne nelle tenebre ma le tenebre (gesto violento) non l’hanno vinta’*; gesto senza violenza *‘non l’hanno accolta’*. Le due traduzioni sono grammaticalmente valide – Giovanni lo sa - . Quale oggi nella nostra situazione possiamo scegliere? Preferiamo che le tenebre non vincano la luce o che le tenebre non l’accolgano? Ripeto: se le tenebre accolgono la luce, spariscono. E’ un suicidio per le tenebre accogliere la luce. Mentre se le tenebre non accolgono la luce non possono nemmeno vincerla.

L’occhio è la lucerna del corpo. Un occhio semplice è la condizione per rimanere nella luce cioè alla presenza di Dio. All’occhio buono si contrappone l’occhio malvagio. La tenebrosità dell’occhio chiude l’intero corpo nel buio. Questa è però la situazione in cui uno potrebbe trovarsi se escludesse da sé la luce. Quindi le tenebre non possono vincere la luce però posso io escludere la luce: ho l’interruttore vicino ma non lo tocco perché so che stando al buio basta un minimo di luce per dover cambiar vita. E’ un toccare la responsabilità quella dell’occhio limpido. Che poi si possano anche creare dei legami a livello etico per cui guardare una persona con occhio limpido vuol dire guardarla senza secondi fini, senza volerla possedere, anche queste sono sottolineature che si possono fare. Ma il discorso della montagna di Gesù non ha soprattutto colorature etiche ma di principio. Chiaro che se io uso poco limpidamente l’occhio guardando una persona e facendola prigioniera senza accoglierla, il termine è lo stesso: la guardo ma voglio possederla, la tratto da oggetto, da cosa. Lì io dichiaro a me stesso che voglio stare al buio, non voglio Dio vicino perché se ho Dio vicino c’è la luce. Gesù non adopera mezzi termini, non fa compromessi, il Vangelo non si può sfruttare e neanche adattare; si prende così com’è.

Vers. 24 **“Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affeziona all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza”** Sotto la parola *ricchezza* c’è la parola aramaica *‘mammonà’* che significa una ricchezza conquistata con l’imbroglio. Nel vangelo di Matteo c’è un altro passaggio in cui ritorna questa parola ed è accompagnato dal genitivo *‘di ingiustizia’*. In aramaico non ci sono molti aggettivi per cui per fare un aggettivo si adopera il sostantivo come se fosse un complemento di specificazione. Se ricordate l’economo disonesto della parabola, nel vangelo è chiamato *‘economo dell’ingiustizia’*, però viene tradotto *‘l’economo disonesto’*. Quindi *‘mammonà’* sta per *‘ricchezza disonesta’* non avuta per eredità o perché me la sono guadagnata ma perché ho truffato; una ricchezza dovuta anche ad un desiderio smodato, trovare sicurezza su quelle cose.

Quello che Gesù dice è una cosa giuridicamente normale: quando si parla di padrone si parla di schiavi e non di servi. Anche nell'antica Grecia e a Roma – contesto in cui queste cose avvengono – lo schiavo è chi è costretto a servire, è una cosa in possesso del padrone. E' impossibile quindi che uno schiavo possa avere due padroni; non è giuridicamente lecito ma non è neanche realisticamente possibile. Posso servire Dio e servire un altro dio? Siccome credo ad un solo Dio, non posso. *'Io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Cefa, io sono di Cristo'* dice S.Paolo. La tendenza a dividere c'è sempre.

Quando decido di essere servo di Dio (servo non schiavo perché Dio non ha schiavi ma servi) allora c'è un'adesione incondizionata a Dio. Se non è così è idolatria. Noi umani siamo più per il compromesso.

Comprensibile quindi la contrapposizione tra odiare e amare. Tra Dio e le ricchezze preferisco: non esiste il preferire, se ami le ricchezze odi Dio. Amare e odiare nella Bibbia sono dicotomici. Mammona è simbolo di idolatria e di tutto ciò che si oppone a Dio. E' facile parlare di mammona uguale a ricchezze. Dobbiamo chiederci quali sono le nostre reali sicurezze, dove ci appoggiamo sperando di non scivolare su ciò su cui ci appoggiamo.

Quel brano del libro del Deuteronomio dà proprio questa idea: *'Ascolta Israele il nostro Dio. Unico è il Signore'*. Non ci sono altre possibilità, tanto che *'quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi Padri Abramo, Isacco aveva giurato di dare con città grandi e belle che tu non hai edificato, case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato; quando avrai mangiato e ti sarai saziato guardati dal dimenticare il Signore che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto e dalla condizione servile'*.

Da cosa si vede che voglio servire Dio e non attaccarmi troppo alla sicurezza delle altre cose? Dalla preoccupazione, pre-occupazione, mi do da fare prima che qualcosa accada. Il termine greco vuol dire *preoccuparsi, darsi cura* ed è lo stesso verbo che Luca usa sulla bocca di Gesù nei confronti di Marta *'tu ti preoccupi e ti agiti per troppe cose'*. Dentro questo verbo c'è il significato di 'essere distratti cioè darsi cura e preoccuparsi di qualcuno'. Qui però non viene dato il significato della preoccupazione, della cura di un genitore verso il figlio o viceversa. Qui c'è il significato dell'ansia cioè mi preoccupa prima che la cosa succeda, sono ansioso, sono distratto, ho l'occhio fisso da un'altra parte. Nel caso di Marta è vero perché era preoccupata di quello che sarebbe avvenuto dopo.

Il criterio che Dio mi dà per sapere se sono attaccato ad altre sicurezze è la preoccupazione del domani, di quello che indosserò o mangerò domani.

Gli interlocutori di Gesù vengono sollecitati a superare la poca fede. **"Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?"** E' la prima volta che Matteo adopera questa parola che adopererà anche più avanti nei confronti di Pietro quando Pietro cammina sulle acque: *"Uomo di poca fede"*. Se io mi preoccupa per alcune sicurezze significa che ho poca fede.

Condizione per diventare discepoli o di camminare come discepoli è essere liberi verso le necessità della vita.

Costruzione del testo: sono sette domande che terminano con i verss.32-33. 'Non preoccupatevi del domani (Gesù mi ha insegnato con il Padre nostro a chiedere il pane – quanto basta) ma cercate nell'oggi e in Dio la sua provvidenza. Dio Padre provvede il cibo agli animali e non lo provvederà all'uomo? La preoccupazione ossessiva per le necessità quotidiane è indice di poca fede. Il messaggio non è l'esclusione delle preoccupazioni - perché questo sarebbe un modello di vita irrealista - ma di orientare l'esistenza in direzione del Regno e della giustizia di Dio Padre.

Questa frase potrebbe dare un po' da pensare: **"il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno"** A volte abbiamo l'impressione che il Padre eterno non lo sappia o che si giri da un'altra

parte **“Cercate invece anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia”** Gesù aveva detto: *‘Se le vostre opere non supereranno la giustizia dei farisei’*. Non è vero che il Signore non sa o non vuole o si giri da un'altra parte in alcune occasioni. S.Francesco di Sales direbbe: *‘Come mai Signore non fai in modo che sparisca il problema della fame nel mondo tu che hai moltiplicato 5 pani per 5000 persone?’* A parte che come vediamo anche in Matteo non si tratta di moltiplicare nulla ma di metter insieme e condividere. S.Francesco di Sales diceva di aver ricevuto questa risposta: *“Per queste cose ho creato te”*. Quindi ‘il Signore sa che ne avete bisogno’ ma chiede anche a chi non è nel bisogno di farsi vicino a chi è nel bisogno. Torniamo all’idea del condividere, della condivisione. La ricchezza non è un male, le sicurezze non sono un male.

“A ciascun giorno basta la sua pena” Se pensiamo già con le nostre quotidiane alle quotidiane del domani con gli strascichi del quotidiano di ieri non riusciamo a sorridere più. Provate a chiedervi personalmente se la mattina svegliandoci ringraziamo di essere svegli: basterebbe solo questo a togliere un po’ di preoccupazioni. Dovrei dire come dice il Salmo: *‘Grazie Signore che mi hai fatto come un prodigio’*

Cap. 7 – Vers. 1 – **“Non giudicate per non essere giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai al tuo fratello: ‘Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio’ mentre nel tuo occhio c’è la trave? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall’occhio del tuo fratello.”** Semplicità unica. Ci richiama alla benedetta sospensione del giudizio che di solito diventa chiacchiericcio e quando il giudizio diventa chiacchiericcio aumenta in potenza perché ad ognuno a cui confido quel giudizio, quel qualcuno lo confiderà a qualcun altro aggiungendo qualcosa di sicuro e alla fine ritornando a me, sarà tutt’altra cosa. Quello che è interessante e provocatorio in queste parole è che quel ‘sarete giudicati’ di per sé è un passivo e nel vangelo di Matteo ci sono moltissimi passivi divini cioè quando l’autore non mette il complemento d’agente (non c’è il ‘da chi?') è per evitare di nominare Dio: *‘Sia santificato il Tuo Nome’ ‘Sia fatta la Tua volontà*. Qui è la stessa cosa solo che il metro di giudizio viene lasciato nelle mani nostre. Se tu giudichi, il metro del giudizio sarà quello che adopererà Dio per te. Sembra una cattiveria ma è giustizia.

Quali conseguenze stanno nel fatto che io giudico ma che quello diventa anche il metro di giudizio con cui Dio giudicherà me? Devo cercare di non giudicare ma purtroppo non è così. Allora la misura di Dio non è la nostra (Isaia: *le mie vie non sono le vostre vie, i miei pensieri non sono i vostri*) perché il metro del giudizio di Dio è la misericordia. Ripeto sempre: giudizio e misericordia, giudice misericordioso o una misericordia giusta. Il giudizio che Dio fa su di noi è sempre un giudizio non di condanna ma di salvezza. Giudizio di Dio come giustizia di Dio, giudizio degli uomini come giustizia degli uomini. Dio vuole giudicarmi ma non vuole la mia morte ma la mia salvezza, che mi converta e viva. Ho citato la Bibbia. Adesso cito S.Benedetto da Norcia il quale nella regola monastica parla anche di giudizi o di persona che si ritiene in dovere di giudicare: il superiore nei confronti di un inferiore, l’abate nei confronti dei monaci è chiamato ad un giudizio. Il docente che fa un corso è chiamato con gli esami ad un giudizio. Infatti il giudizio non è una cosada evitare. Se io consiglio ad una persona di cambiare l’ho già giudicata perché ritengo che quello che sta facendo è sbagliato. Non si tratta di non giudicare per non essere giudicati: Dio mi giudica quindi anch’io nella mia vita esprimo dei giudizi. S.Benedetto dice che quando ci si premura di dare un giudizio esiste uno zelo buono ed esiste uno zelo amaro (non cattivo). Si può giudicare per zelo buono, si può giudicare per zelo amaro. Zelo vuol dire prendersi cura, sentire la premura verso qualcuno, quindi è positivo. S.Benedetto dice: *‘Lo zelo buono aiuta l’altro a crescere, è espressione di amore e di disponibilità’*. Ti dico che stai sbagliando però sono disposto a darti una mano. ‘Lo zelo amaro, il giudizio dato con premura è lo zelo perfezionista; lo zelo di chi è pronto a

rimproverare e a umiliare'. Un giudizio è valido ed è vero se prima quel giudizio l'ho rivolto verso di me. Io ti giudico e ti dico: 'Guarda che hai una pagliuzza nell'occhio' Ma prima devo chiedermi come sono i miei occhi? Sono capaci di togliere la pagliuzza? Io accetto il giudizio di un altro avendo la pretesa di giudicare un altro? Ma se giudico per dare una nuova possibilità ad uno per cambiare e crescere è conversione, se giudico semplicemente per condannare, allora *'attenzione'* dice Gesù *'è ipocrisia sperare di giudicare uno senza giudicare se stessi sulla stessa materia'*. Ipocrita vuol dire mettersi una maschera. *'Considerate gli altri superiori a voi stessi'* dice S.Paolo. Tu marito, tu moglie, tu figlio, tu genitore, se mi dici di cambiare, se mi dici che sbaglio hai espresso un giudizio ma questo giudizio è per farmi crescere o per buttarmi giù?

Vers.6 **"Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi"** Non è una frase facile e nemmeno un atteggiamento semplice. C'è qualche studioso che dice sia finita là come foglietto volante nella redazione finale del vangelo di Matteo insieme a tante massime riferite a Gesù. Infatti dal vers. 5 si potrebbe passare direttamente al vers.7 senza nessun cambiamento togliendo il vers.6.

Rif.to slide. *Disciplina dell'arcano*. Era una prassi pedagogica molto vissuta ai tempi di Gesù sia nell'ambito dell'ebraismo sia nell'ambito dell'ellenismo soprattutto per quanto riguardava il culto. Pensate al tempio ebraico: un cortile per i pagani, un cortile per le donne, uno per gli israeliti, solo i sacerdoti su uno, una volta l'anno solo il sommo sacerdote nel Santo dei santi. E' un'iniziazione: quello che il sommo sacerdote vede una volta l'anno non lo vede nessun altro e nessun altro lo potrà vedere a meno che non sia il sommo sacerdote dell'anno successivo. Quello che avviene nel presbiterio noi oggi lo vediamo tutto anche troppo forse; un ortodosso non sa quello che avviene nel presbiterio al di là dell'iconostasi, c'è un arcano, un mistero.

Frase comune che adoperiamo tutti: iniziazione cristiana vuol dire che c'è un cammino da fare per essere consapevoli di essere cristiani. C'è un cammino. Ai tempi delle prime comunità cristiane c'erano i cammini iniziatici con i misteri eleusini, i cammini iniziatici con i misteri di Mitra, i cammini iniziatici con i misteri di Iside; c'erano diversi cammini iniziatici. Persino la scuola di Aristotele aveva dei libri per quelli che stavano fuori, divulgativi e dei libri esclusivi per quelli della scuola che erano obbligati a non portare fuori dalla scuola perché chi li avesse letti fuori dalla scuola non li avrebbe capiti. *'Porci'* e *'cani'* non è offensivo per nessuno qua. Una massima medievale diceva che non tutti possono capire tutto.

Il cristiano è uno che trasmette la fede, se la fede non viene più trasmessa non esiste più. Quindi per trasmettere un insegnamento attenzione al tempo, al modo e alla persona: non tutti ricevono allo stesso modo, non tutti imparano allo stesso modo, non tutti concretizzano allo stesso modo. Chi ha avuto figli o è stato educatore a scuola sa che non imparano tutti allo stesso livello e con la stessa velocità; bisogna rispettare questa cosa perché si rischia di guardare a tutto il gruppo e mai al singolo. Attenzione al livello di crescita e di maturità di ciascuno, attenzione a non *'imporre'* imporre ma attenzione anche a non esporre troppo nel senso di mettere in vetrina.

Importanza dell'iniziazione oppure della disciplina dell'arcano: non si tratta di nascondere ma di gradualizzare l'insegnamento. Uno dei Proverbi: *'Non parlare all'orecchio dello stolto perché lo stolto disprezza i discorsi assennati'*. Oppure dal Libro del Siracide: *'Istruire uno stolto è come incollare dei cocci, non serve'*. Leggete il Libro della Sapienza, sono pieni di questi consigli pratici: *'Ragionare con uno stupido è come parlare ad uno che dorme'*; Origene: *'Se non conosciamo il livello di apertura della persona a cui ci si rivolge si rischia per esempio di dare il Cantico dei Cantici in mano ad uno che lo utilizzerebbe per uno scopo diverso rispetto a quello di esprimere la propria intimità con colui che ci rende partecipe della sua natura divina'* cioè il libro del Cantico dei Cantici può essere letto come un libro di letteratura erotica e non c'è nessun male dal punto di vista letterario; lo stesso riguardo gli Epigrammi palatini oppure la letteratura amorosa dei Faraoni.

Messi a confronto sono quasi della stessa età più o meno. Però se io voglio dare il Cantico dei Cantici in mano ad uno che possa farne giovamento come rapporto tra l'anima e Dio, devo darlo ad uno che ha già fatto un pezzo di cammino; infatti Origene dice che il Cantico dei Cantici è il quarto passaggio, l'ultimo: prima i Proverbi, dopo il Siracide, poi il Qoèlet ed infine il Cantico dei Cantici.